



Ingroia: «Mi candido perché Bersani non mi ha risposto»

- L'ex pm di Palermo si presenta con la lista «Rivoluzione civile»
- Attacco a Grasso: «Lo volle Berlusconi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il quarto candidato premier alle elezioni politiche si chiama Antonio Ingroia, ex pm di Palermo, direttore di un'unità di investigazione per la lotta al narcotraffico su incarico dell'Onu in Guatemala dove è andato i primi di novembre e da cui ha preso l'aspettativa per la competizione elettorale. Ieri ha sciolto ogni riserva e ha presentato lista «Rivoluzione civile» e simbolo: il suo nome a caratteri cubitali, e in rosso le sagome dei manifestanti del «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo, sfondo arancione, richiamo al movimento da cui tutto è nato.

Una conferenza stampa di mezz'ora, bersagli preferiti il procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso (che ha presentato le sue dimissioni dopo aver deciso di candidarsi con il Pd) e il Pd. Il primo: perché «scelto da Berlusconi in virtù di una legge con cui venne escluso Giancarlo Caselli» e perché nel maggio 2012 pensò di consegnare «un premio al governo Berlusconi per essersi distinto nella lotta alla mafia».

Il secondo, ossia il Pd, «per aver smarrito la sua coerenza», mentre Ingroia ritiene «di essere noi a rappresentare la coerenza con la storia della lotta alla mafia». Ce n'è anche e soprattutto per Pier Luigi Bersani: gli ha rivolto «un appello e ha risposto in modo un po' stravagante, dicendo che non risponde ad appelli pubblici, ma mi auguro che Bersani sappia che l'avevo cercato personalmente, ma non ho ricevuto risposta, me ne farò una ragione. Evidentemente si sente un po' il padreterno, Falcone e Borsellino quando li cercavo rispondevano subito». Aggiunge: «Avevo giudicato Bersani serio e credibile, lo ritengo tutt'ora, ma gli chiedo di uscire dalle contraddizioni della sua linea politica». Torna su quella telefonata senza risposta: «Il silenzio di Bersani è inequivoco. Noi candidiamo il figlio di Pio La Torre». Apre a Beppe Grillo, che però chiude, subito.

Racconta che da magistrato non avrebbe mai immaginato di doversi trovare su un podio, dietro un simbolo, «per continuare la mia battaglia per la giustizia e la legalità in un ruolo diverso», perché la Costituzione pensava di doverla servire «solo nelle aule di giustizia. Ma non siamo in un Paese normale e in una situazione normale». E dunque, «ci sto. Questa è la nostra rivoluzione, vogliamo la partecipazione dei cittadini. Antonio Ingroia - dice di sé - non si propone come salvatore della



Antonio Ingroia FOTO LAPRESSE

patria, ma solo un esempio come tanti cittadini che si mettono in gioco, assumendo rischi». Con lui in lista, probabilmente, ci saranno Salvatore Borsellino (fratello di Paolo); Flavio Lotti (responsabile della Tavola per la pace), Franco La Torre (figlio di Pio, dirigente Pci ucciso dalla mafia), Milly Moratti.

L'Idv, a cui è intestato il sito «Io ci sto» creato il 17 dicembre da Ingroia, farà un'unica lista con l'ex pm, come ha annunciato Antonio Di Pietro. Duro De Magistris verso il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia che aveva definito «appropriazione politicamente indebita» il movimento arancione. «Pisapia - dice De Magistris - ha deciso di sostenere Bersani, che è la continuità, mentre il movimento arancione è per il rinnovamento. Deve stare tranquillo non c'è una logica predatoria o padronale del movimento arancione». Prende le distanze da Ingroia anche Alba, di cui fanno parte Luciano Gallino, Marco Revelli, Paul Ginzborg, mentre Libera fa sapere che Gabriella Stramaccioni è candidata a titolo personale. «Si entra in politica se si ha un'idea di paese, se si vuole essere utili alla collettività, se si vuole mettere a disposizione la propria esperienza. Iniziare come ha fatto Ingroia attaccando in modo scomposto un grande partito come il Pd, il suo segretario e il procuratore Grasso, è segno di debolezza culturale, ma anche il prodotto di anni in cui la politica è stata per molti solo uno strumento di affermazione personale», commenta invece la capogruppo Pd Anna Finocchiaro.

è quasi addio

grafatissimo, con la fidanzata ufficiale Francesca Pascale) per un vertice con la Lega sull'aggravata questione della corsa alla presidenza della Regione Lombardia. All'incontro in via Rovani c'erano Alfano, Denis Verdini e il governatore uscente Formigoni. Che l'ex premier sta cercando di convincere a «molare» Gabriele Albertini a favore di Maroni. Il Carroccio ha mandato come ambasciatore Roberto Calderoli: il leader ha fatto sapere di essere troppo impegnato in via Bellerio. Aveva già rifilato una stoccata a Monti: «È come il mago cattivo Gargamella, che vuole prendere i puffi, cioè noi, e trasformarli in oro, ed è pure sfigato» perché non li cattura mai.

Il Cavaliere ha ostentato tranquillità in pubblico: «Abbiamo avuto una solida e leale collaborazione per molti anni, non capisco quale vantaggio avrebbero a correre da soli. Perderemmo la Lombardia». Ha ripetuto la minaccia di far cadere le giunte di Piemonte e Veneto: «Così diventerebbero un partito inin-

fluente». Tesi illustrate anche a Calderoli, che non ha fatto però concessioni. L'accordo sulla coalizione alle politiche è molto in bilico. Maroni, pur volendo tenere aperta la porta all'ex alleato, sa che né la base né la grande maggioranza dei dirigenti locali digerirebbero l'appuntamento con quel Pdl. E conta che, alla fine, Berlusconi dovrà comunque sostenerlo se vuole avere qualche chance di non perdere la regione. L'offerta di fare il vicepremier è irricevibile dato che - è stato il commento - non sarà certo Silvio il premier. Del resto, la condizione posta dalla Lega non è stata soddisfatta. L'ex sindaco di Milano Albertini, oggi euro-parlamentare del Pdl di rito montiano, non ha intenzione di ritirarsi dalla gara. Lo ha detto e scritto a Silvio, rifiutando in cambio anche il posto di capolista al Senato. L'ultimo pressing dell'ex premier è su Formigoni (silente da giorni), grande sponsor della candidatura civica di Albertini che ha voluto anche a Roma al battesimo di Italia Popolare: «Roberto mi ha dato la sua parola che se troveremo l'accordo con la Lega voteremo lealmente Maroni al Pirellone». Anche se i rumors all'ombra della Madonnina raccontano di Cielle molto distaccata dal Celeste ammassato dagli scanali giudiziari diretti e indiretti. E nel movimento salgono le quotazioni di Mario Mauro, passato armi e bagagli con il Professore.

...
Il Cav fa campagna elettorale in treno e si mostra a fotografi e tv con la fidanzata

IL CORSIVO

Piange il telefono

● Nell'elenco delle stravaganze di questo confuso momento andrebbe inserito un capitolo che potremmo titolare «Comunicazioni interrotte». Sì, perché nell'era dell'iperconnessione, dove tutti sono collegati con tutti in un batter di tasto, c'è anche chi più prosaicamente s'attacca al telefono. E poi si indigna pure se telefonando riceve il classico tu-tu-tu dell'occupato, oppure se assiste costernato all'insopportabile silenzio del proprio Iphone. Alla fine il povero telefono sembra essere diventato uno dei principali responsabili dei destini politici personali. Prendete quel poveretto di Silvio Berlusconi. Sono mesi che si danna l'anima per trovare l'uomo capace di guidare la sua armata: ha provato con il fedele Angelino ma gli mancava il quid, poi con l'ex-alleato Pierferdinando che ha risposto picche, alla fine ha fatto dimettere Monti proprio per nominarlo Grande Federatore. E l'ingrato ha preferito il convento delle suore di Sion piuttosto che chiamarlo. «Nemmeno una telefonata», s'è lamentato il Cavaliere

mentre sistemava nella ventiquattresima prima centomila euro da consegnare a Veronica. Quindi s'è visto costretto, mentre il Professore saliva, a scendere in politica per la sesta volta. Persino l'apparizione del pm Antonio Ingroia ieri è stata segnata da un mancato squillo. Lui che con le telefonate ha parecchia dimestichezza non è riuscito, dice, a parlare con Bersani. Voleva dirgli che mica si fidava tanto del Pd al governo, troppo molle. Ma niente da fare: non raggiungibile. E quindi, non poteva far altro: addio Guatemala, bisogna tornare per salvare la Patria. Per chiudere il catalogo non va dimenticato il senatore Pietro Ichino. Anche lui, dicono i suoi amici, aspettava una telefonata quando ha annunciato che non correva più alle primarie del Pd. Quella sera contò fino a cinque, poi la fece lui la chiamata: non al Nazareno ma, montianamente, a Palazzo Chigi. Scegliete voi, parafrasando, la conclusione: piange il telefono o una telefonata salva la vita.

P. SP.

«Scelta strumentale, gli arancioni erano un'altra cosa»

VLADIMIRO FRULLETTI

L'INTERVISTA

Massimo Zedda

«Mi spiace che Ingroia usi legalità e difesa del lavoro contro il centrosinistra. È sbagliato dividere le forze, l'avversario è il centrodestra»

«Chi sta sostenendo liste arancioni fuori e contro il centrosinistra sta sbagliando». Al sindaco di Cagliari, Massimo Zedda, non piace l'appropriazione indebita (come l'ha definita su l'Unità di ieri il suo collega di Milano Giuliano Pisapia) di quel movimento arancione che nel 2011 in tante città segnò la vittoria dei candidati del centrosinistra. Un'operazione a cui da ieri è ufficialmente a capo il pm Ingroia.

Sindaco cosa non la convince della scelta di Ingroia?

«I temi di Ingroia mi piacciono. La lotta per la legalità e la democrazia e contro la criminalità organizzata, la difesa del lavoro e della giustizia anche sociale mi piacciono, ma sono temi che sono

patrimonio di tutto il centrosinistra. Mi spiace che sia proprio lui a usarli contro il centrosinistra. Sta sbagliando e con lui sbagliano quelli che sostengono liste arancioni fuori dal centrosinistra. Il rischio vero è riconsegnare il Paese a governi tecnici o a tecnici che abbiamo già conosciuto. L'avversario per me rimane sempre il centrodestra e le sue politiche liberiste fatte di privatizzazioni selvagge e smantellamento dello Stato. In questa fase sarebbe molto più opportuno non dividerci. Si è sempre troppo bravi a scontrarci fra di noi invece di unire le forze».

Di chi è la colpa?

«In questo caso è la loro. Ma non voglio caricarmi di ruoli che non ho, al più posso dire quel che avrei fatto io»

E che avrebbe fatto?

«Avrei tentato fino all'ultimo una ri-

composizione. E se ci sono margini di ripensamento spero che vengano utilizzati».

Un appello rivolto a chi?

«A chi pensa di utilizzare le liste arancioni. In passato ne ho parlato più volte con De Magistris. L'idea, che poi era naufragata, era di una lista arancione sostenuta dai sindaci come me, Pisapia etc. per ri-coinvolgere quelli che erano stati eletti in quella fase definita "rivoluzione arancione". Questa che vogliono fare però è tutta un'altra cosa che rischia di volersi appropriare di un patrimonio che era di tutto il centrosinistra. È l'unione che fa la forza mica le continue divisioni. In questa fase in cui le famiglie sono in grave difficoltà avrei preferito un messaggio di unità sui temi invece che di scontro e divisione sugli uomini».

Che rischio vede?

«Di allontanare quelli che avevamo avvicinato un anno e mezzo. E si allontaneranno soprattutto se la campagna elettorale verrà impostata contro il centrosinistra e non nei confronti degli avversari, del centrodestra e dei governi tecnici».

Intanto Monti è salito in politica.

«Si vede che una volta che si entra in certe stanze ci si prende gusto. Certo è meglio di Berlusconi, ma serietà e buona educazione non bastano se idee e progetti non sono condivisibili. E Monti non è distante dalla ricetta "meno regole e più mercato" che ci ha portato a questa situazione».

Nessuna intesa con Monti dopo il voto?

«Il centrosinistra deve pensare a vincere le elezioni, non immaginare se e con chi allearsi dopo».